

Per i giudici anche Eluana deve continuare a vivere

Respinto in appello il ricorso del padre della donna lecchese in stato vegetativo da 15 anni

● «In base alla vigente normativa italiana Eluana non può considerarsi clinicamente morta, perché la morte si ha con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo». Così i giudici della Corte d'appello di Milano hanno spiegato la loro decisione di respingere, per la settima volta, la richiesta di Beppino Englaro di staccare la spina alla figlia Eluana, ormai 35enne, e da 15 anni in coma dopo un incidente stradale. «Eluana - spiegano i magistrati - si trova in stato vegetativo permanente, condizione

clinica che secondo la scienza medica è caratteristica di un soggetto che ventila, in cui gli occhi possono rimanere aperti, le pupille reagiscono, i riflessi del tronco e spinali persistono, ma non vi è alcun segno di attività psichica e di partecipazione all'ambiente».

Eluana per i giudici si trova in una zona «grigia», in cui il soggetto è considerato ancora «vivo» e, perciò, può configurarsi il conflitto tra i valori costituzionalmente protetti della vita, della tutela della sua dignità e della

libertà di autodeterminazione. «Non risulta che negli altri paesi cosiddetti "civili" gli individui in stato vegetativo permanente siano considerati come morti». La decisione depositata ieri rappresenta comunque per il papà di Eluana un passo in avanti rispetto al giudice di primo grado, che aveva dichiarato la richiesta «inammissibile». Per la Corte d'appello la richiesta è ammissibile, ma da rigettare nel merito. Gli avvocati Vittorio Angelini e Riccardo Maia valuteranno ora se ricorrere in Cassazione.

«L'eutanasia non è il calcio Basta coi tifosi della morte»

Parla Giuseppe Casale, uno dei medici che ha seguito Welby e si è rifiutato di staccargli il respiratore

Cristiano Gatti

● Da una vita fa la sentinella lungo il confine più labile che esista, quello tra lo stato di salute e lo stato di morte. Abruzzese di Tagliacozzo, cinquantuno anni, sposato e papà di un figlio, il dottor Giuseppe Casale si è formato scientificamente a Roma, e a Roma ha messo radici. Oncologo, da una ventina d'anni dirige Antea, un corpo speciale del nostro esercito medico che s'è dato come missione l'assistenza ai malati più gravi e più afflitti, fino all'ultimo respiro. Cure palliative, terapia del dolore, calore umano: tutto un armamentario che spesso suona eretico nel mondo asettico della medicina.

Convocato anche a casa Welby, Casale prontamente si è presentato. Ma altrettanto prontamente si è dichiarato inutile: non contassero su di lui per staccare la spina. Uguale, per lui e per gli ultrà dell'eutanasia, il nemico: l'ac-

canimento terapeutico. Ma totalmente opposte le soluzioni. Parlandone con calma, lievemente, fuori dalla guerra tra bande che ormai ha sovrastato la pietà umana, la sentinella dell'ultimo confine così spiega il suo credo.

Dottor Casale, che cosa ha offerto a Welby?

«Quello che offriamo noi da vent'anni: un'alternativa all'eutanasia. Arrivati a un certo punto, la sofferenza fisica e psicologica diventa davvero incontrollabile e insopportabile. Io dico: sono pronto a sedarti, per non farti soffrire. Poi farà la natura. Ma non sono disposto a staccare la spina. Che si vada lì per decretare la fine di un essere umano, spero nessuno me ne faccia una colpa, non riesco a concepirlo».

È il caso estremo anche per lei, Welby?

«Mai successo, in questi termini. Ne avrò affrontati diecimila. Malati terminali di tut-

te le età. Ultranovantenni, ma anche bambini. Ogni volta assistere a queste morti è un fatto traumatico. Ti obbliga a guardarti dentro. Il malato ti implora, non ce la fa più. La mia sola risposta è questa: tu soffri, io ti aiuto concedendoti un sonno incosciente. Ma la morte deve arrivare da sola, senza scorciatoie».

Se da casa Welby l'avessero chiamata puntando già all'eutanasia, ci sarebbe andato?

«No. Non è il mio genere. Io sono sull'altra sponda. In tutto il mondo, ormai, s'è capito che con i farmaci giusti, senza lasciare il malato nell'abbandono, le cure palliative sono l'alternativa vera all'accanimento terapeutico. Purtroppo, l'Italia è ancora ai primordi...».

Che cos'è, per lei, accanimento terapeutico?

«Un malato terminale che arriva al pronto soccorso e viene intubato. La chemio nell'ultimo giorno di vita. Questo è inutile accanimento».

Vent'anni fa ha fondato Antea: a quale sentimento ha obbedito?

«Vedevo in corsia tanta gente affetta da mali atroci, che ti distruggono fisicamente e psicologicamente. Gente abbandonata a se stessa, magari perché senza soldi. L'idea che ho maturato è semplice: non possiamo lasciarli soli. Ho cercato di realizzare quello che consideriamo un luogo comune: morire in santa pace».

Lei è credente? Ci ha giocato anche la fede, in queste deci-